LIBRI

«Per arrivare, occorre fare bassezze o capolavori. Di cosa vi sentite più capaci?».
JULES RENARD

L'ESPRESSO PASOLINI E LA LEGA: malastampa, cultura e trasformismo. **TUTTI A SCUOLA:** due testimonianze a proposito degli interventi di Ferroni e di Berardinelli. **GENTE COMUNE:** «eroi» di basso profilo, le «vite» scoperte da Giuseppe Pontiggia. **PARTERRE:** neo luddisti e alternativi. **QUESTIONI DI VITA:** una buona uscita. **LE STORIE DELL'8 SETTEMBRE:** racconto e ricerca, la ricostruzione di Aga Rossi. **OTTONE ROSAI:** il pittore e lo scrittore. **SEGNI & SOGNI:** il fuggitivo e i miserabili

Settimanale di cultura e libri a cura di **Oreste Pivetta**. Redazione: **Antonella Fiori, Giorgio Capucci**

POESIA: ANONIMO

CONGEDO

Addio, Speranza,
e anche a te, Fortuna, addio:
sono già in porto:
tra voi e me più nulla: ora illudete
quelli dopo di me.

(da *Mimnermo e altri poeti greci*, Editrice I Mori)

FOGLI IN TASCA

ALFONSO BERARDINELLI

Il semiologo e il cretino tv

«La televisione fa male ai ricchi». Un oscuro semiologo, appassionato di comunicazioni di massa, giovane promettente, ha formulato due settimane fa questa teoria. Non è una teoria brillante, ma è piena di propositi morali. Vuole mettere in guardia la classe agiata e dirigente italiana contro gli abusi dell'apparecchio televisivo, il quale rischia di fuorviare, distrae, ruba tempo prezioso con chiacchiere inutili, e forse a lungo andare rende stupidi.

Questa teoria e questi saggi avvertimenti dell'onesto semiologo italiano non avrebbero, forse, attirato l'attenzione di nessuno se non fossero contenuti in una dotta intervista rilasciata a Parigi. Da lì, infatti, a quanto pare, le cose italiane si vedono nella giusta luce ed è possibile fare uso di quel buon senso che in Italia è vietato.

Girando per diverse università straniere, lo studioso di semiologia (scienza assai moderna applicabile indifferentemente a Dante e alla televisione) ha notato che in Italia la televisione sta rovinando i giornali, i giornalisti, l'intero sistema delle informazioni e perfino il linguaggio dei politici. Con l'umile spirito di osservazione di chi studia scientificamente ogni cosa come segno di qualcosa, il semiologo nota allarmato che in tivù basta mettersi in mutande in mezzo a persone normalmente vestite per fare notizia. Questo è grave: vorrebbe dire che aveva ragione Kierkegaard e che le comunicazioni di massa non hanno difese contro l'imbecillità fornita di audacia. Anzi, una volta imparato il trucco di ciò che «fa notizia», quell'imbecillità i giornali e la televisione ne la incoraggiano, la ingaggiano, la pagano bene.

Il giovane semiologo italiano all'estero non è abbastanza spregiudicato. Le comunicazioni di massa le ha studiate molto, ma non aveva mai sospettato che potessero essere giudicate così male. Ora si preoccupa e lancia allarmi. Fa bene, perché, anche se poco noto, lo studioso ha in Italia i suoi seguaci: critici televisivi quasi fanatici, che finora erano costretti a leggere ogni giorno Omero in greco per arginare i cattivi influssi del mezzo televisivo, e che solo ora, confortati dal parere del semiologo, oseranno parlare un po' male della tivù.

L'allarme comunque non è scientifico. È morale e politico. Se la televisione fa male solo ai ricchi, urge difendere i ricchi dalla cretineria. Per tutti gli altri, secondo il semiologo, il problema non sussiste: la cretineria va bene.

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Tutto a mare testa a posto

Dove sarà mai la speranza? Dove vivono i sogni, le vendette, i nobili traguardi? Uno studente lascia l'università, che è il luogo del privilegio, attraversa le campagne, sopporta le privazioni e l'offesa, sale le montagne, la cui bellezza glaciale e tragica lo conquista, soffre il gelo, la neve, la fame. E arriva al mare, come voleva, panorama dei suoi orizzonti sconfinati, insieme però con un misterioso compagno, che si rivela per un dissidente politico tradito e arrestato, armato per uccidere il traditore. Nessuno ne patirà. La vittima sta male e la condanna è lasciarla in vita. Lo studente abbandonerà alle onde il suo angosciante fardello, un testamento e una scatola che contiene il veleno che nella morte avrebbe dovuto segnare la sua ribellione: «Il mio sentimentalismo e la mia conoscenza appassita ancor prima di maturare». Riprenderà la strada a ritroso. Lo attende l'università e questa volta con impegno, con dedizione, per concludere rapidamente il suo corso di studi, affrettare il lavoro, un mediocre benessere, una vita senza luce, colma di false dignità. Il dissidente politico troverà la sua pace: in una bottega lavora il legno, lo decora con il ferro arroventato «e gli affari non dovevano andargli male».

Il quadro, narrato con i tempi di una tradizione lontana, è di Yi Munyol, scrittore coreano, di cui avevano già letto «Il nostro eroe decaduto» e l'«Uccello dalle ali d'oro» (entrambi pubblicati da Giunti). Qui sono un centinaio di pagine, una memoria dello studente a proposito di un'avventura appena trascorsa, ma ormai dissipata «L'inverno di quell'anno» (ancora Giunti, pagg.94, lire 10.000, con una bella postfazione di Maurizio Riotto) appare a noi nei suoi ritmi narrativi e nei suoi paesaggi una favola antica. Il riferimento alle condizioni di una modernità alienante (e a tutti i suoi termini: successo, ricchezza, sfruttamento, eccetera, eccetera, ma anche rassegnazione, caduta di responsabilità, fine di ogni illusione critica) lo avvicina alla Corea d'oggi, quella che immaginiamo e che non conosciamo, e così, da lontano, al nostro Occidente. Nella sostanza siamo tutti uguali e l'Occidente ricco unisce secondo le sue regole. Con un consolazione a disposizione di tutti, perché alla fine l'importante è illudersi, lasciar credere che una cosa sia diversa dall'altra, che le lotte di un tempo sono invenzioni giovanili, risultato di qualche intemperanza, di una deviazna passeggera. Poi si getta tutto in mare e si rimette la testa a posto, si torna agli studi, al lavoro e alla famiglia. Ci si difende accontentandosi. Gli intellettuali come gli altri.

Giovanni Giudici, rileggendo con noi le sue ultime poesie (appena pubblicate da Garzanti), riallaccia i fili della sua ispirazione. Lavoro, cultura, politica: «Il presente mi toglie una dimensione fondamentale...»

Quanto sperare?

ANTONELLA FIORI

«Lo ha letto il libro? Le è piaciuto? La poesia è così difficile da leggere». Non è difficile, in apparenza, *Quanto spera di campare Giovanni*. Scorre come un romanzo di cui si voglia conoscere la fine. Tra l'elenco di cose quotidiane, dall'insalata preparata con gli avanzi del pollo, tra Stalin, Roosevelt, poeti e amici, personaggi resi irriconoscibili o dei quali ci viene svelata l'identità in una nota, e poi versi in cui brillano - ma noi non lo vediamo - «un *senhal*, una parola, un messaggio, comprensibili solo da determinate persone».

La conversazione va avanti per un pomeriggio, in cui Giudici intercala risposte e letture di poesie - non le sue - a divagazioni per ritornare, con una piccola ellissi, uno scarto, un *enjambement* di parola, là dove non ci aspetteremmo di trovarlo. A dimostrarci, forse, che, sì, la poesia è "difficile". E la lingua è muta, ormai, le parole non appartengono a nessuna lingua. Scrive in una nota nell'ultima pagina: *puri suoni, il loro significato è forse nella loro incomprensibilità.*

Dai suoi primi versi, che risalgono all'inizio del '50, sono passati quarant'anni. Come è cambiato il mondo ma soprattutto come è cambiato Giovanni Giudici?

Più di Giovanni Giudici è cambiato il mondo. Mi trovo completamente sbilanciato, smarrito, come se intorno a me si parlasse una lingua straniera. Certo è il solito trauma che subisce oggi una persona che ha raggiunto una determinata età: una sorta di sbigottimento che forse è stata di tutte le epoche. Qualsiasi persona un po' invecchiata ha, infatti, sempre ostentato una scontentezza del presente, un rimpianto del passato e una pretesa di saggezza. Io, però, non ho nessuna pretesa di saggezza. Ho una chiara scontentezza del presente, perchè il presente mi toglie una dimensione fondamentale che è quella della speranza. Del passato non ho nessun rimpianto, nessuna nostalgia.

Quando parla di "speranza" si riferisce a una speranza individuale o anche civile, politica?

Penso soprattutto a una speranza politica e proprio per questo anche individuale. A vent'anni non avevo il minimo dubbio che il mondo sarebbe cambiato in senso positivo. Invece è cambiato, sì, ma in peggio. C'è un mio vecchio libro che si chiama *Autobiologia* dove avevo inserito una lungaprosa che iniziava così: «Come Thomas Buddenbrook al culmine delle sue fortune, d'ora in poi non potrà andare che peggio». Non è catastrofismo. Ho l'impressione che lo sviluppo storico della società occidentale abbia oltrepassato il punto di non ritorno, un punto dove non è possibile pensare ad altri processi evolutivi di apprezzabile significato. La società moderna occidentale gira come un motore in folle. Ogni tanto qualcuno preme sull'acceleratore, consumando solo molto carburante. Nella storia ci sono esempi di grandi civiltà egemoni il cui sviluppo si è arrestato improvvisamente, l'Islam, ma anche gli Atztechi, i Maya. Non è detto che le nostre lingue occidentali tra un po' non diventino come il sanscrito.

Che cosa pensa che rimarrà delle sue poesie?

In questo contesto mi accontenterei che potessero restare come curiosità, come quelle degli indios Piaroa o dei poeti berberi. Mi sembra che ormai viviamo immersi in uno stallo mondiale. Come se vi fosse una sorta di pigrizia innovativa. Un maestro *Sufi* di cui non ricordo il nome diceva che per la conoscenza di certe sfere dell'invisibile, il fatto che il sole giri intorno alla terra o che la terra giri intorno al sole è irrilevante. Il dramma della nostra società occidentale è che dal '500 in poi, da Copernico in poi, tutto è condizionato da questa scoperta. Ma se, per ipotesi, accettiamo la non-rilevanza del principio copernicano, l'intera storia del mondo, considerata nell'ottica della nostra cultura, diventa irrilevante. E' come se fossimo partiti a piedi per una scommessa. Dopo aver percorso 99 chilometri, arriva qualcuno a dirci: no, guardi che ha sbagliato strada dall'inizio. Questo può succedere nella vita di una persona che se la cava con un' imprecazione. Se accade nella vita di miliardi di uomini è un disastro.

Allora, a chi dobbiamo credere?

Non lo so. A questo punto potrebbero apparire più moderni il Papa, o, insomma, coloro che muovono da principi, non da presunzioni di scientificità. Si arriva poi in una sfera, che è quella descritta da Einstein, dove spazio e tempo non hanno più senso, perchè il movimento non esiste più, in quanto non ha termini cui riferirsi. C'è poco da irridere a idee come quella del Paradiso. Il Paradiso è il cielo del cielo, dopo il cielo c'è un altro cielo. Comunque non andiamo troppo in là: sì, il mondo è cambiato, e io, come dice un verso di *Salutz*, «sgranocchio un mucchietto di croci». E non è possibile nemmeno fare grandi discorsi, tutto si svolge in un ambito talmente limitato; e poi è così limitata la vita delle persone...

Citando i primi due versi del libro le domando: «quale importanza dare alla piccola storia individuale»?

Io non credo che la vita individuale, ma anche quella collettiva, non abbiano più importanza. Mi domando, però, quale tipo di importanza abbiano. Frantz Fanon scriveva che quando un intellettuale progressista si rivolge al colonizzato e gli parla della cultura occidentale, il colonizzato risponde afferrando la roncola o accertandosi comunque di averla a portata di mano. A un linguaggio razionale egli oppone un rifiuto irrazionale, una violenza che è però a sua volta un linguaggio. Questa situazione è presente in tutta la società in vari strati. Siamo di fronte a una somma enorme di non luogo a comunicare. Pur fra tanto rumore viviamo in una società muta.

E' da questo che nasce la "lingua muta", dal titolo di una di queste ultime poesie?

In quel caso i versi sono venuti fuori da uno stato di dormiveglia. Pensavo a una voce fuori campo che parlava. Diceva parole di cui ignoravo il significato ma percepivo nettissimo il suono. Tutto lascia supporre che la corrente egemone di cultura, con la quale l'Occidente ha colonizzato il mondo, arriverà all'estinzione. E che altre culture, ora silenziate e rimosse, si rimettano in cammino, possano risorgere.

Berardinelli scriveva di lei: «Non ha nessuna intenzione di influenzare il pubblico, di mutarne l'ideologia o di cambiare il corso del mondo. Non accusa nessuno. Non pronuncia verdetti e condanne. Semplicemente si difende». Un giudizio ancora valido?

Purtroppo ho sempre giocato per lo 0 a 0. Non ho mai avuto la pretesa di avere ragione. Anzi ho sempre sospettato di essere in torto. Forse è anche più comodo. Ma in ogni caso ho respinto sempre ogni presunzione di *Gott mit uns*. Dio è con noi, con me? Dio è contro di me, magari. Questo mi discende da un insegnamento importante, quello di Giacomo Noventa. Lo considero un mio maestro. Noventa aveva punti di riferimento come Péguy, Bergson, Pascal. Negli anni del marxismo dogmatico, se uno nominava Pascal, rispondevano: è per le signore!

Chi sono i suoi maestri, i suoi fratelli spirituali?

Ho dovuto liberarmi dell'eredità di Montale. E mi ha aiutato, come dicevo, la comprensione della poesia di Noventa. E poi è stato importante il colloquio con Fortini, o meglio, il monoloquio, parlava sempre lui. Anche Fortini ha un' aspirazione di totalità di tono religioso, come Pasolini.

E tra le poesie, quali le sono più care?

Un poeta che leggo sempre è Machado. E poi vorrei leggere bene Lucrezio. Le mie? Rileggo quelle che hanno un'importanza sentimentale.

In questo libro quali ama di più?

Forse *O cure*, quella che termina con *Io non vi ho mai amate*. E' nata durante un convegno. Il poeta Allen Mandelbaum mi aveva chiesto appunto di chi era quella frase, se era di Croce. E infatti la poesia inizia: *Allen, fu Salvemini e non/ Croce nè altri.*

Qui abbiamo toccato un altro tasto, quello della spontaneità.

E' difficile dire come nasce un verso. In *Presunto trapasso* il protagonista è un amico che abbiamo in comune con un terzo che una falsa notizia aveva dato per morto. Ha più di settant'anni e vive in campagna. Lo rivedevo dopo molti anni e gli avevo detto: «Sei bellissimo». La poesia è venuta così, l'ho scritta il giorno dopo. Quelle di *Giulia*, sono parole che ha detto la mia nipotina: *No - non era lui che voleva/ Bere son stati loro che hanno insistito*

E le poesie civili?

Molte volte corrispondono biograficamente al vero: quella a proposito del muro di Berlino, l'altra in cui mi appare in sogno Roosevelt...

C'è anche Stalin, un ritratto benevolo... Ferroni ha scritto che nella sua scrittura grava un forte senso di colpa... leggero, autoironico.

Certo che ce l'ho, Kafka è uno dei miei idoli. Porto delle stimmate tridentine, come mi diceva Ernesto Balducci.

E il rapporto con il suo lavoro che ha mantenuto fino alla pensione? Come l'ha vissuto, quanto ha dato alla sua poesia?

Era una situazione irripetibile, quella in cui lavoravo. Ormai vogliono tutto di te. La cosa più oscena che vogliono è l'ambizione di far carriera, perchè su quello si regge tutto lo sfruttamento. Io, forse perchè mi hanno consentito di non averla, non l'ho mai avuta. Bastava che mi dessero qualche soldo in più. A volte io critico la pretesa di professionismo dei poeti più giovani, hanno anche ragione. Io, in fondo, non ho fatto che sgattaiolare.

Disegno di Matticchio

TRENTARIGHE

Leggere i versi

GIOVANNI GIUDICI

Leggere i versi? Non è tra i più urgenti problemi del momento. «Ma se non mi togliete la parola, tanto vale che io ne parli» (G. P. Dossena, *Abbasso la pedagogia*, pag. 15). Molti dicitori professionali, di solito attori, non li sanno leggere proprio; benché, a volte, li leggano apparentemente con tanto trasporto da suscitare persino commozione. Ma c'è un «ma»; ed è che in quei casi si tratta, per lo più, di brutti versi al cui inesistente valore essi apportano uno specifico valore aggiunto: l'interpretazione, il mestiere dell'attore. Qualcosa di simile succede, per controprova, coi «versi» di certe canzoni «d'autore»: spogliati della musica e delle voci degli autori stessi, si rivelano quasi sempre di qualità poetica assai modesta, «si siedono» come suffiè malrusciti (tuttavia nessuno pretende che i versi di una canzone siano una poesia, o viceversa). Per i versi propriamente detti, il guaio arriva quando a certi dicitori vengano affidate delle poesie veramente tali: fatte, cioè, non soltanto di parole e concetti, ma anche di suoni, di ritmi, di variazioni prosodiche, di ambiguità e così via, anche laddove sembrino mimare la lingua della prosa o del parlato (come, ad esempio, nel *Movimento dell'adagio* di Tiziano Rossi, appena uscito da Garzanti). L'«interpretazione» resta, sì, un valore aggiunto; ma «aggiunto» a un testo a cui non dovrebbe esserci bisogno di aggiungere che la voce, guidata da una «regia» già insita nel testo stesso. Ogni interpretazione «dall'esterno» rischia, infatti, di diventare un elemento di disturbo e l'esito è mediocre. Dovremo dunque sconsigliare la lettura di versi agli attori? Assolutamente no, anche perché il leggerli male può capitare anche a quelli stessi che ne scrivono, il meglio restando forse una lettura per proprio conto, magari conquistata per gradi. Comunque vi sono attori bravissimi: non mi è mai capitato di sentir rendere Dante con tanta sobria passione, fedeltà ed efficacia come da Sandro Lombardi (che, per la regia di Federigo Tiezzi, ha portato sulla scena Dante poeta e Dante personaggio). Lombardi non pretende di sovrapporre se stesso ai versi della *Commedia*; è semmai il contrario: li offre per quel che dicono e, soprattutto, per quel che *sono*. Più che «interpretarli», li «esegue» dando al testo ciò che è del testo. Perché ogni poesia degna del nome è, piuttosto che un copione, uno «spartito» al cui umile servizio deve sentirsi l'esecutore.

UN PO' PER CELIA

GRAZIA CHERCHI

Fioriscono i diari...

Ritornano i diari. Stiamo assistendo a un vero e proprio dilagare dei diari: ne escono di continuo presso quasi tutti gli editori. (C'è inoltre, da otto anni, la profetica rivista «Diario» di Bellocchio e Berardinelli, ed è imminente l'uscita del film «Caro diario» di Nanni Moretti). Antesignano di questo revival è Saverio Tutino col suo premio annuale di Pieve di S. Stefano che viene assegnato a diari di «uomini non illustri» (rubo il titolo a Pontiggia). Speriamo che si tratti di un'onda lunga, che riattiri l'interesse anche sui grandi diari del passato: di Kafka, Dostoevskij, Cechov (guarda un po', i tre scrittori che amo di più) e via via tanti altri procedendo nel tempo: Gide, Renard, Landolfi, ecc. ecc. Tra questi diari in pubblico, ne cito due usciti quest'anno: l'ottimo *Napoli '44* (Adelphi, lire 30.000), dell'inglese Norman Lewis e il breve – copre tre mesi – ma insolito *Sotto le stelle del '44* (Sellerio, lire 15.000), di Steno. Altri, spero, li recensiranno in queste pagine. Quel che mi interessa è il perché di questa fioritura in un tempo come il nostro in cui è tutto un lamentarsi (e spesso a ragione) della perdita della memoria, dell'oblio o della rimozione del passato.

Uno dei motivi può essere che l'editoria abbia deciso di puntare un po' di più sui veri lettori, cioè quelli da mezz'età in su, i quali sono, mi par proprio, gli unici lettori ancora «forti» (sono loro, ma non solo loro, che stanno facendo tornare in auge la radio – dove soprattutto Radiotre fornisce ore d'ascolto davvero stimolanti – e anche la cara, vecchia lettera che il telefono non è mai riuscito a sostituire).

Un altro motivo del revival dei diari è, forse, il bisogno di cose *vere*: di sapere cioè come stavano le cose attraverso testimoni non «creativi», ma realistici. Non ci sono ancora, è vero, diari sull'oggi, anche se mi risulta che l'idea di compilarne stia già stuzzicando qualcuno. Ricordiamoci che in epoche passate la nutrita presenza di diari ha preceduto l'esplosione romanzesca, che in qualche modo in quel terreno si è nutrita. Staremo a vedere.

In autobus. Un folto gruppo di ragazzini è impegnato a scambiarsi informazioni sui luoghi in cui andranno nei prossimi mesi. «Io vado in Kenia», dice uno; «Io a New York», un altro, «Io a Parigi» (costui è sbeffeggiato, altri ci sono già stati – sulla Torre Eiffel, precisano – almeno tre volte). Li guardo meditabonda. Io, alla loro età, ero stata solo a Venezia e a Firenze. Città che forse loro non vedranno mai. La loro patria è l'estero.

Segnalazioni librarie. L'editore fiorentino Passigli ristampa l'introvabile *Lazzaro e altre novelle* (lire 24.000) di Leonid Andreev (1871-1919). Il libro era uscito da Vallecchi nel 1919 nella straordinaria traduzione di Clemente Rebora. Lo scrittore russo che fu molto (troppo) amato e poi molto (troppo) dimenticato, merita comunque di essere letto (in questa raccolta il mio racconto preferito è *Fantasmi* che è ambientato in un manicomio). Ma qui mi preme segnalare soprattutto la prefazione al libro: Passigli (ma il merito va, credo, a un suo collaboratore, Fabrizio Dall'Aglio che ha ritrovato anche la traduzione di Rebora, un miracolo per quegli anni) ha utilizzato uno scritto di Piero Gobetti che apparve su «Energie Nove», il 30 settembre 1919. Da questa eccellente prefazione di questo nostro grande maestro cito una frase sui critici letterari: «... I critici italiani hanno bisogno di parlare specialmente quando non hanno nulla da dire, hanno bisogno d'ammaestrare quando sono maestri d'incompetenza». Ma siamo nel 1919...

In metrò. Scovato un posto, apro, tanto per cambiare, un libro. «Beata lei che può leggere», dice qualcuno seduto accanto a me. Mi volto: è un giovane sui sedici anni. Lo guardo sorpresa. «Già, una volta gli altri mi hanno sorpreso a leggere e mi hanno preso in giro per un mese». «Gli altri, chi?». «I compagni di scuola». «Ma spero possa almeno leggere a casa!». «Già – torna a dire – in casa potrei, ma è difficile, ci sono sempre le tv accese». «*Le* tv?». «Sì, ce n'è una per stanza. Manca solo in bagno». Mi vengono in mente due racconti di amici: uno, assistente sociale, mi diceva che in carcere quelli, pochissimi peraltro, che vorrebbero leggere, devono usare i tappi per via della tv sempre accesa in cella; un altro, ricoverato in ospedale, ha avuto incubi televisivi per tutto il periodo della degenza e li ha tuttora che è convalescente, dato che il suo vicino di letto, un giovane, teneva sempre accesa la tv e a forte volume. Alle sue proteste, il primario ha replicato: «A lei piace leggere e nessuno glielo impedisce (!), al ragazzo piace la tv: noi rispettiamo i diritti di tutti». All'amico sono mancate le forze per spiegare all'illustre clinico che leggendo non si disturba nessuno, mentre... Ma almeno avrebbe dovuto citargli due versicoli immortali di Patroni: «Beati gli ultimi che saranno primari».